

# LA CADUTA

ANTROPOLOGIE DEI TEMPI INQUIETI

a cura di

Mara Benadusi, Martina Giuffrè,  
Selenia Marabello, Mario Turci



Antropologia per la Società accoglie contributi di ricerca capaci di coniugare il rigore dell'analisi, l'attenzione alla comunicazione e l'inquietudine per l'applicazione dei risultati. Guidati dalla convinzione che lo strumento dell'indagine etnografica costituisca un "saper fare" scientifico e al contempo un'esperienza umana assolutamente calata nella società, i testi contenuti nella collana ambiscono a contribuire oltre che con delle interpretazioni, anche attraverso utili strumenti per l'azione.

*La collana adotta un sistema di valutazione dei testi basato su revisione paritaria, imparziale e anonima (peer-review)*

Direttore:

Francesco Zanotelli (Università di Messina/CREA/ANPIA)

Comitato scientifico:

Marco Bassi (Università di Trento), Mara Benadusi (Università di Catania),  
J.P. Olivier de Sardan (EHESS/CNRS/LASDEL), Ralph Grillo (Emeritus, University of Sussex),  
Selenia Marabello (Università di Modena e Reggio Emilia), Ivo Quaranta (Università di Bologna),  
Bruno Riccio (Università di Bologna), Massimo Tommasoli (IDEA, Nazioni Unite)

Volumi pubblicati:

1. Zanotelli F., Lenzi Grillini F. (a cura di), *Subire la Cooperazione?*
2. Pinelli B., *Donne come le altre*
3. Pellecchia U., Zanotelli F. (a cura di), *La cura e il potere*
4. Solinas P.G., *Ancestry*
5. Bartra R., *Antropologia del cervello*
6. Saitta P. (a cura di), *Fukushima, Concordia e altre macerie*
7. Crivellaro F., *Etnografia del microcredito in Italia*
8. Fichera F., *Ammalarsi di benessere*
9. India T., *Antropologia della deindustrializzazione*
10. Boni S., *Il poder popular*
11. Pinelli B., Ciabbari L., *Dopo l'approdo*
12. Benadusi M., *La scuola in pratica*
13. Quattrocchi P., *Oltre i luoghi comuni*
14. Severi I., *Quick and Dirty*
15. Riina M., *L'erba tinta*
16. Casella Patrinieri A., *Prendersi cura*
17. Pusceddu A.M., Ravenda A.F. (a cura di), *Il laboratorio oltre la metropoli*
18. Zecca Castel R., *Mastico y Trago*

# LA CADUTA

ANTROPOLOGIE DEI TEMPI INQUIETI

a cura di

**Mara Benadusi**

**Martina Giuffrè**

**Selenia Marabello**

**Mario Turci**

*Il presente volume è stato realizzato con i fondi dell'Università di Parma e il patrocinio e supporto economico della Società Italiana di Antropologia Applicata (SLAA).*



La caduta. Antropologie dei tempi inquieti /  
a cura di M. Benadusi, M. Giuffrè, S. Marabello, M. Turci. -  
Firenze : editpress, 2023. -  
384 p. ; 21 cm  
( Antropologia per la società ; 19. )  
ISBN 979-12-80675-33-0  
Permalink formato digitale:  
<digital.casalini.it/9791280675330>

Proprietà letteraria riservata  
© 2023 editpress, Firenze  
Via Lorenzo Viani, 74  
50142 Firenze - Italy  
www.editpress.it  
info@editpress.it  
Printed in Italy

## Indice

- 9 Introduzione. Il problema non è la caduta ma l'atterraggio.  
Sulle temporalità della crisi e gli antidoti per superarla  
*M. Benadusi, M. Giuffrè, S. Marabello, M. Turci*

### **Parte prima. Apocalissi/Rigenerazioni**

- 51 Apocalissi e rigenerazioni culturali. Nutrire l'immaginario  
del cambiamento nella crisi globale  
*Marco Deriu*
- 67 La fine di un'era? Suggestioni apocalittiche al tempo del  
Covid-19  
*Marco Bassi*
- 93 La Fine della Monocoltura in Salento tra Apocalisse e Ri-  
generazione. Operabilità sulle rovine oltre gli ulivi  
*Collettivo Epidemia*
- 117 Márkomeannu 2118. Istantanee da un futuro post-apo-  
calittico  
*Erika De Vivo*

### **Parte seconda. Implosioni/Svelamenti**

- 145 Resistenze e temporalità dei muri: tra espropri e demolizioni  
alla periferia di Taipei  
*Valentina Gamberi*

- 171 Le contese del recupero. Abbandono e manipolazione delle rovine nella Città vecchia di Taranto  
*Luca Lo Re*
- 197 Governare le onde. Tuvalu e conseguenze politiche del riscaldamento globale  
*Nicola Manghi*
- 219 Le mascherine tra materialità, agency e patrimonializzazione ai tempi del Covid-19. Riflessioni su un oggetto inquieto  
*Alessandra Broccolini*
- 263 Covid-19 e lo svelamento dell'implicito. Il ruolo dell'antropologia nel ripensamento dei servizi socio-sanitari  
*Ivo Quaranta*

### **Parte terza. Sospensioni/ Temporalità**

- 283 Crisi e Kairós. Progettare, abitare e costruire in tempi virulenti  
*Leone Michelinì*
- 307 La normalità e la sospensione. Vivere in un campo nomadi al tempo del coronavirus  
*Marco Solimene*
- 331 Questioni di sfondo: pensieri sulla radio e la tv durante il lockdown  
*Sara Zambotti*
- 353 Ripensare la tempesta per rigenerare il bosco: temporalità sociali del disastro Vaia in Val di Fiemme  
*Nicola Martellozzo*
- 377 Autorə e Curatorə

## La fine di un'era? Suggestioni apocalittiche al tempo del Covid-19

*Marco Bassi*

Questo saggio è costruito su basi metodologiche poco ortodosse, in quanto non si basa su ricerca strutturata. Nasce dalla spinta emotiva prodotta dal primo lockdown imposto durante la pandemia di COVID-19. L'VIII convegno della Società Italiana di Antropologia Applicata ha avuto luogo proprio nel pieno della crisi e mi è sembrato il contesto appropriato per condividere una riflessione che mi aiutasse a sfuggire all'isolamento innaturale in cui eravamo precipitati<sup>1</sup>. Ho adottato un approccio introspettivo, per cui la figura del ricercatore è confusa con quella del soggetto indagato. L'esperienza vissuta è stata interpretata alla luce di varie suggestioni teoriche, tratte da diversi campi delle discipline antropologiche. Avvalendomi dell'esperienza di ricerca sul campo effettuata una trentina di anni fa tra gli Oromo-Borana dell'Etiopia e del Kenya, ho elaborato una riflessione tesa a fornire una chiave interpretativa per le apparenti contraddizioni che hanno caratterizzato i processi istituzionali in gioco.

L'aspetto che più mi aveva infastidito al tempo del primo lockdown è ciò che in quel momento mi sembrava una contraddizione evidente tra i dati oggettivi della malattia e la risposta politico-sociale, tale da indurre ognuno di noi ad accettare di buon grado misure lesive della libertà individuale, a portare l'economia vicino alla situazione di collasso e a sospendere le azioni rituali che marciano il tempo ordinario.

Nella tavola 1 ho cercato di fornire i dati sui decessi relativi alle maggiori pandemie della storia e di quelle recenti, fornendo anche dei valori comparativi relativi ad altre maggiori cause di decesso<sup>2</sup>. Come si vede, i decessi prodotti da COVID 19 non sono neanche

comparabili alle grandi pandemie storiche (i dati vanno rapportati alla popolazione dell'epoca). Ad oggi, i decessi risultano anche circa 5 o 6 volte minori di quelli prodotti dall'AIDS, e 6-7 volte inferiori di quelli prodotti dall'influenza spagnola. È interessante notare come il numero di decessi annuali sia comparabile a quelli dovuti all'inquinamento atmosferico, causa che, oltre che costituire un pedaggio oramai costante nel tempo, è interamente attribuibile alle pratiche economiche dell'uomo e potenzialmente, come tale, più facilmente controllabile del coronavirus. Il COVID-19 in piena pandemia ha prodotto circa la metà delle morti annuali per cancro, anche questa una causa che, almeno in parte, è attribuibile alle pratiche produttive contemporanee. Il numero dei decessi annuale è stato inoltre equivalente approssimativamente a un settimo dei decessi legati alle malattie di cuore e coronariche; anche questo un dato costante negli anni.

Al momento dell'VIII Convegno SIAA i numeri erano molto minori (sono comunque indicati in una linea a sé nella tavola 1) e la mia percezione era condizionata dalla falsa convinzione che con l'arrivo dell'estate la pandemia sarebbe sfumata. Dopo l'estate 2021 siamo invece andati incontro a una seconda fase, e se non fosse stato introdotto il vaccino sicuramente i dati sarebbero incommensurabilmente peggiori. A posteriori, considero il fastidio che avevo inizialmente provato per il primo lockdown tutto sommato non giustificato, soprattutto in considerazione dell'atteggiamento prudentiale indotto dal vuoto di conoscenza scientifica del virus. Tuttavia, nel corso del secondo anno di pandemia sono rimasto ancora più colpito dalla reazione di protesta e resistenza popolare alla vaccinazione, ai miei occhi più irrazionale dell'introduzione delle misure istituzionali autolesioniste della prima fase<sup>3</sup>. Nell'insieme, mi sembra di trovarmi di fronte a un doppio paradosso o, meglio, a un paradosso e al suo ribaltamento in sequenza temporale: nella prima fase, la scienza non conosceva ma il popolo ha obbedito, nella seconda la scienza ha trovato la risposta ma il popolo si è ribellato. Le pagine che seguono costituiscono un tentativo di fornire una chiave interpretativa per ciò che abbiamo vissuto e,

ahimè, stiamo ancora vivendo, con i nuovi e assai più concreti scenari apocalittici indotti dalla guerra in corso in Ucraina.

## 1. Il primo paradosso

*La scienza non ha risposte ma il popolo obbedisce*

Non serve fornire molti dati per illustrare ciò che abbiamo vissuto. Nonostante la naturale propensione a rimuovere il più velocemente possibile le immagini, le sensazioni e le sofferenze dell'inverno 2020-2021, ricordiamo tutti lo sgomento, la solidarietà e l'unità tra le varie componenti della comunità nazionale nell'affrontare la crisi pandemica, tutti aspetti che sono stati efficacemente investigati e analizzati in vari interventi del convegno SIAA del 2020, nonostante le difficoltà pratiche e la relativa necessità di adottare delle tecniche etnografiche innovative. La mia personale riflessione parte, come accennato, dal lockdown duro, probabilmente il più duro d'Europa, certamente tra i più duri del mondo. Di fatto, con l'esclusione delle persone impegnate nei servizi essenziali – in sostanza solo il settore sanitario, la fornitura d'energia e la distribuzione alimentare – siamo tutti stati ridotti a una condizione analoga a quella degli arresti domiciliari. Tale condizione eccezionale è stata imposta attraverso un'estrema burocratizzazione delle pratiche quotidiane, ovvero subordinando i movimenti a rigide procedure di registrazione scritta. Per la prima volta nei miei 62 anni, ho visto nel mio paese una mobilitazione delle forze di ordine pubblico che mai avrei pensato saremmo stati in grado di mettere in campo. Nei due anni di pandemia mi sono spesso chiesto dove tutta quella mole di moduli stesse finendo. Certo, la motivazione manifesta di tutto quell'apparato era la possibilità di effettuare la pratica scientificamente fondata del tracciamento dei contatti, ma ho continuato a chiedermi se davvero qualcuno sarebbe stato in grado di ritrovare quei moduli e ricostruire i contatti... Per quanto mi senta imbarazzato a criticare qualsiasi sforzo che di fatto può

averci aiutato a mitigare gli effetti della pandemia, come antropologo non posso non pensare che si sia solo trattato di un esercizio rituale, rilevante sul piano simbolico, per costruire, nella percezione di ognuno di noi, il senso dello Stato attraverso il palesamento del controllo<sup>4</sup>, per ottenere, per via indiretta, la responsabilizzazione individuale<sup>5</sup>. Che tale apparato non abbia prodotto gli effetti desiderati sul piano del tracciamento lo dimostrano i tristi dati dell'alta diffusione del virus nel nostro paese e della forte mortalità, più alta che in altri paesi europei. Le stesse informazioni sui movimenti delle persone eventualmente infette avrebbero potuto essere raccolte in maniera molto più efficace, sia sul piano dell'elaborazione che della loro fruibilità, anche per via informatica, o addirittura, come fatto con molto successo in un paese come la Corea del Sud in cui il virus si è diffuso contemporaneamente all'Italia, attraverso l'ausilio dei telefoni cellulari.

In pratica, sto tentando di sostenere che, nonostante la rapida e opportuna creazione di una Commissione Scientifica Nazionale di supporto alle decisioni politiche a partire da marzo 2020, le soluzioni proposte nella fase iniziale non sono affatto state di ordine tecnico-scientifico. Il lockdown viene sostanzialmente messo in campo proprio per l'assenza di risposte scientificamente fondate. È un'imposizione di ordine sociale che agisce in maniera indifferenziata e generica, né più né meno una misura che avrebbe potuto essere concepita sulla base di una generica osservazione che la malattia si trasmette di persona in persona. Del resto, la scienza ha bisogno di fondare le affermazioni su dati concreti, dati sulla malattia, sul virus e sulla sua diffusione che in quel momento mancavano.

### *La "stretta"*

Un tratto collegato all'imposizione istituzionale del lockdown lo troviamo nella comunicazione mediatica del momento. Si tratta del ricorso sistematico da parte degli amministratori pubblici alla metafora della "stretta", invocata a ogni peggioramento dei dati sull'epidemia.

Nel testo *The Said and the Unsaid: Mind, Meaning, and Culture* (1978), un classico dell'antropologia cognitiva, Stephen Tyler rigetta con molta efficacia l'idea che il linguaggio sia un'entità a sé stante, studiabile a prescindere dai suoi utilizzatori e dai suoi usi. I significati sono invece dipendenti dal contesto comunicativo e co-costruiti dall'oratore e dai suoi uditori, attraverso un progressivo processo di accomodamento (Tyler 1978, p. 176). Il parlare prende forma con un riferimento a ciò che è stato detto in precedenza e ad affermazioni future immaginate. La parola è sempre imperfetta, nel senso che non esprime alla perfezione ciò che l'oratore intende trasmettere, e pertanto l'oratore mette progressivamente a punto il suo discorso attraverso l'interazione con gli uditori. La "stretta" è chiaramente il risultato di un aggiustamento messo a punto dagli amministratori attraverso l'interazione con un pubblico immaginato attraverso la dinamica mediatica. Tyler approfondisce le dinamiche di costruzione del significato, riconoscendo due fondamentali dimensioni: il *said* (ciò che viene effettivamente pronunciato) e l'*unsaid* (ciò che viene evocato dal discorso). Si tratta di implicazioni e presupposti che vengono suscitati intenzionalmente dall'oratore attraverso il *said*, e che dipendono ovviamente dal contesto, dagli uditori e dal senso comune. Non è difficile riconoscere nella "stretta" una dimensione che evoca le relazioni di potere nella famiglia patriarcale. Lo Stato, le istituzioni, assumono la connotazione rassicurante del padre che si prende cura, punendoli ma al contempo proteggendoli, dei figli recalcitranti. Ciò che è realmente fastidioso nell'uso di questa metafora è che la responsabilità del peggioramento dei dati epidemiologici è, per implicazione, attribuita ai cittadini: "i dati peggiorano, vi siete comportati male e allora vi punisco/proteggerò con una 'stretta' sulla vostra libertà di azione". L'*unsaid*, ciò che viene evocato, è il comportamento errato dei cittadini, che richiede l'intervento pubblico. Lo spostamento dell'attenzione ottenuto attraverso l'*unsaid* maschera l'altra realtà, l'inefficienza dell'apparato pubblico. Mi riferisco a elementi come l'assenza di mascherine e tamponi mancanti, l'emigrazione dei nostri giovani

laureati e l'inadeguatezza dei laboratori pubblici, per non parlare delle scelte palesemente sbagliate rispetto alla protezione degli anziani. Tutto ciò è accaduto principalmente nella prima fase, ma le carenze si sono manifestate anche all'inizio della seconda fase, quando, dopo un'estate di tempo, ancora mancavano piani sanitari e strutture sanitarie adeguati, mentre la disponibilità del vaccino tardava.

*“Distanziamento sociale” come suicidio terapeutico*

Dunque, in questa condizione di scarsa conoscenza scientifica e scarsa capacità tecnica per il sequenziamento del virus e per il suo tracciamento, è stato messo in campo un lockdown generalizzato, da gennaio 2020 esteso a tutta la nazione. Di fatto è stato adottato il modello cinese di controllo della pandemia, ma con una fondamentale differenza. In Cina il lockdown duro – addirittura più duro di quello italiano in quanto il cibo veniva distribuito negli appartamenti – è stato imposto nella città di Wuhan, con misure forti adottate anche per altri centri della provincia dello Hubei. Nel resto della Cina furono adottate misure graduate, ad hoc e temporanee, come chiusure di musei e scuole, limitazione dei trasporti pubblici, incentivazione del telelavoro, rallentamento di processi produttivi non essenziali, riduzione della mobilità interna e quarantena per entrare a Pechino. Seppur molto popolosa, con più di 11 milioni di abitanti solo a Wuhan, la provincia dello Hubei costituisce una zona molto limitata rispetto alla Cina nel complesso. La crisi produttiva ed economica prodotta dal lockdown duro in tale regione poteva essere facilmente compensata su scala nazionale. Lo stesso non poteva accadere in Italia, dove la sospensione delle attività ordinarie nel complesso equivaleva, nel caso in cui tale condizione si fosse protratta, a una forma di suicidio sociale ed economico della comunità nazionale.

Certo, se consideriamo la variabile della scala, allora dovremmo considerare l'Unione Europea come base comparativa e riconoscere

che anche in Europa il lockdown generalizzato non è stato applicato. Ma l'Unione Europea non dispone del livello di centralizzazione della Cina e ogni paese faceva, in quel momento, sistema a sé.

Questa atmosfera da suicidio della collettività è esemplificata dal successo dell'espressione "distanziamento sociale", fortemente preferita nei media, nonostante la critica esplicita fatta anche attraverso i canali televisivi da alcuni intellettuali italiani che hanno consigliato di adottare invece l'espressione più neutra e medicalmente corretta di "distanziamento fisico". Essendo la società ontologicamente fondata sull'interazione, il "distanziamento sociale" si configura come un ossimoro in cui il primo termine divora il secondo. Esprime efficacemente una condizione impossibile, insostenibile: la sospensione della vita sociale, che portata alle ultime conseguenze, costituisce un suicidio collettivo, intrapreso, in questo caso, per scopi terapeutici.

### *La comunicazione mediatica*

L'apparato simbolico-comunicativo messo in campo dalle istituzioni e dai media sembra essere stato molto efficace, almeno a giudicare dal forte adeguamento dei cittadini italiani e dall'assenza, nella prima fase, di proteste e resistenze significative. Questo fatto, apparentemente scontato sul piano esperienziale, è invece il punto centrale di questa riflessione. Che cosa ha indotto noi cittadini ad accettare così di buon grado misure fortemente lesive della libertà individuale, così devastanti per molte categorie professionali e tremendamente dannose per il processo formativo delle nuove generazioni?

Gli osservatori attenti hanno in effetti notato la forte differenza con cui l'epidemia del COVID-19 è stata affrontata rispetto alle grandi epidemie del passato recente. Possiamo cogliere lo spirito della rappresentazione mediatica dell'influenza asiatica del 1958-59 e dell'influenza di Hong Kong del 1969-70, attraverso due reperti messi a disposizione dall'Archivio

Luce<sup>6</sup>. Al di là della disarmante analogia dei rimedi medici, nonostante il passaggio di più di mezzo secolo di rapidi progressi scientifici, è evidente il radicale cambiamento nella comunicazione pubblica e nelle rappresentazioni collettive. Le informazioni venivano fornite, ma con uno spirito e stile pacato, poco allarmistico o addirittura fortemente ironico. In un'intervista condotta da Gianluca Nicoletti sulle analogie sociali dell'Influenza Spagnola del 1918-20 con il COVID-19, anch'essa disponibile online<sup>7</sup>, il filosofo Gilberto Corbellini identifica nell'imposizione del lockdown la differenza maggiore, non mancando di sottolinearne i potenziali impatti negativi e di accennare al legame tra lockdown e la più diffusa disponibilità dei mezzi di informazione di massa. In effetti, non credo possano esserci dubbi sul fatto che l'informazione convenzionale abbia, in larga misura intenzionalmente e razionalmente, contribuito a costruire una percezione iperbolica della pandemia e a suscitare un clima di forte eccezionalità. Richiamo di seguito quattro elementi che mi sembrano significativi in questo senso.

Il primo riguarda il fatto che i notiziari venivano interamente dedicati alla rappresentazione dell'epidemia. Ciò ha prodotto la catalizzazione dell'attenzione su un unico dato del reale, con l'effetto di annullamento della quotidianità e, con essa, la scomparsa della vita ordinaria. Il secondo riguarda la pratica di iniziare ogni notiziario con il bollettino quotidiano del COVID (numero di tamponi, contagi, ricoveri normali e in terapia intensiva, numero dei decessi...). Questo martellamento, oltre che a rafforzare l'immagine dell'eccezionalità sopra riportata, introduce, per l'analogia con il bollettino di guerra, l'elemento successivo. Il terzo elemento è stato già richiamato da Selenia Marabello e Maria Luisa Parisi (2020, p. 251) e riguarda la progressiva adozione di una serie di espressioni che richiamano l'idea di una guerra in corso contro il virus. Nella prima fase questa tendenza si è manifestata attraverso una pluralità di metafore correlate, soprattutto attraverso la sacrosanta celebrazione dell'eroismo del personale sanitario, esposto per forza di cose alla distruttività del virus, e operante con piena

consapevolezza del rischio e con il massimo senso di responsabilità, ma anche attraverso l'evocazione istituzionale dello "Stato di emergenza" a partire da gennaio 2020. Nella seconda fase il linguaggio ha progressivamente e apertamente adottato una terminologia più diretta, caratterizzata dall'uso esplicito di termini come "guerra", "nemico", "coprifuoco", "lotta", "difesa" e "attacco" (quest'ultimo riferito principalmente al vaccino come strumento).

Per spiegare questo passaggio possiamo ancora una volta ricorrere all'idea tyleriana della progressiva messa a punto del discorso attraverso l'interazione tra oratore e uditori. La "guerra", il *said*, evoca uno stato di eccezionalità, l'*unsaid*, in cui i valori e i comportamenti acquistano una nuova configurazione centrata su un obiettivo condiviso che richiede l'unione e il sacrificio contro una forza distruttiva esterna, a scapito dell'individualità. Il quarto e ultimo elemento riguarda l'inondazione della comunicazione mediatica con la presenza dei virologi, le cui opinioni, scientificamente fondate, fornivano la legittimazione ultima per le decisioni restrittive di ordine politico-istituzionale. Anche in questo caso va segnalata la catalizzazione su un'unica prospettiva scientifica, quella che mette al centro il virus, con la marginalizzazione di ogni altro ordine di considerazione (Marabello, Parisi 2020, p. 252). È un tratto direttamente correlato alla già richiamata istituzione del Comitato Scientifico Nazionale, elemento centrale di una nuova governance in cui – considerando anche lo stato di emergenza e il clima costruito di eccezionalità – la prospettiva scientifica ha rimpiazzato il normale processo decisionale democratico.

### *La foresta dei simboli*

L'apparato mediatico, per quanto rilevante, non può da solo spiegare il forte allineamento dei cittadini alle misure restrittive. Interviene, qui, la parte più introspettiva di questa riflessione. Per rendere conto delle sensazioni vissute, profonde e a tratti

scioccanti pur non essendo stato toccato da lutti personali, non trovo metafora migliore della “foresta dei simboli” utilizzata da Victor Turner per illustrare la complessità, l'intreccio e l'interconnessione dei simboli messi in campo dagli Ndembu attraverso le loro pratiche rituali, tali da costruire nella mente degli individui i parametri sociali in cui sono inseriti (Turner 1970). Durante il periodo di lockdown le misure e le strategie intenzionali messe in campo dalle istituzioni, fin qui discusse, le necessarie misure sanitarie e le naturali conseguenze dello svolgersi dei tragici eventi hanno casualmente confluato nella creazione di una “foresta di simboli” che ci ha fatti sprofondare in suggestioni di tipo apocalittico. Alcuni di questi sono stati primariamente disseminati dai media. Tra questi, richiamo:

- le immagini di Wuhan, già prima dello scoppio dell'epidemia in Italia, caratterizzate da quell'inquietante “vuoto sociale” (le strade vuote di una città iper-moderna), ben colto anche in diverse delle presentazioni fatte all'VIII Convegno SIAA. Sono state probabilmente queste suggestioni ad aver influenzato l'immaginario dei nostri politici e ad averli indotti a introdurre il lockdown duro anche in Italia;
- il già richiamato linguaggio militarista e il bollettino quotidiano dei decessi;
- le immagini degli ospedali in stato di emergenza, con operatori protetti e pazienti isolati;
- le immagini delle strade vuote, con i pochi presenti rigorosamente con la mascherina;
- le morti di un gran numero di anziani nelle case di riposo;
- le tombe collettive (da altri paesi).

Altri simboli erano di natura occasionale, ma sono stati universalizzati dai media. Tra questi:

- le zone “rosse”, specie nella fase precedente il lockdown (isolate, come se fossero contaminate, con le persone all'interno immaginate come “perse”);
- il corteo militare coi feretri;

- gli interventi degli elicotteri a Mondello per mandare o portare via un unico bagnante disteso sulla spiaggia, in totale isolamento, e per fermare un barbecue nei tetti di Palermo centrale;
- le potentissime immagini della Benedizione *Urbi et Orbi* di Papa Francesco il 27 marzo 2020, in mondovisione, presso il Crocifisso della Chiesa di San Marcello al Corso portato a Piazza San Pietro per una cerimonia celebrata in solitaria sotto la pioggia battente. L'assenza dei fedeli e il Crocifisso stesso, per la sua storia connessa alle epidemie storiche, sono due elementi assolutamente straordinari.

Ci sono poi i simboli “esperienziali”, quelli vissuti da ognuno di noi e per questo assai più potenti, sovrapposti, intrecciati e complementari con gli altri, tali da confermare e rafforzare i significati fuori dall'ordinario, fino a costituire una vera e propria foresta in cui l'io si ritrova totalmente spaesato, sopraffatto ed esterrefatto. Abbiamo tutti vissuto un “paesaggio” caratterizzato dal richiamato vuoto umano negli spazi pubblici, dalle poche persone in strada sempre con protezione, il vuoto del traffico, e dalla sospensione della ritualità ordinaria, anche nelle chiese. Per questi simboli esperienziali l'“assenza” è l'elemento dominante, un tratto che richiama l'ossimoro del “distanziamento sociale” e il relativo senso di vuoto e morte sociale. Per il personale sanitario e per chi ha subito dei lutti le immagini e le esperienze sono state assai più tremende, direttamente pervase dalla morte.

Non è difficile notare come molto del simbolismo visivo e discorsivo citato riconduca direttamente agli scenari e alle rappresentazioni collettive della fantascienza catastrofica e apocalittica, relativa, tra gli altri, a guerre e incidenti nucleari, o a guerre chimiche e batteriologiche<sup>8</sup>. Personalmente, ricordo le sensazioni che ho provato nel campus dell'Università di Palermo e nei corridoi della facoltà totalmente vuoti<sup>9</sup>, immagini da *The Day After*, che mi facevano accapponare la pelle. Si trattava, in sostanza, di un'atmosfera da “fine del mondo”.

## 2. Il secondo paradosso

### *La scienza trova la risposta ma il popolo si ribella*

A partire dall'autunno-inverno 2020-2021 la situazione muta radicalmente, nel senso che si iniziano ad articolare risposte istituzionali fondate su elementi effettivamente scientifici. Si incomincia a disegnare un sistema graduato in zone gialle, arancione e rosse basate sul monitoraggio di indicatori specifici, in modo da evitare il deleterio lockdown generalizzato. Da dicembre 2020 inizia la vaccinazione, con una campagna che però ha cominciato a essere diffusa solo da marzo 2021. È inutile sottolineare che il vaccino è la vera risposta scientifica al virus, ottenuto, grazie alla forte mobilitazione di fondi, in tempi davvero eccezionali e senza precedenti. Il vaccino è stato lo strumento per uscire dalla condizione di “suicidio collettivo” o “suicidio terapeutico”, in cui ci eravamo ritrovati. A mano a mano che le dosi divenivano più disponibili, sono state introdotte misure per indurre, con modalità sempre più coercitive, le persone a vaccinarsi. Il *green pass* è stato lo strumento simbolo di questo passaggio. Appartiene alla classe della burocrazia informatizzata, quindi efficace. Soprattutto, il *green pass* ha costituito da giugno 2021 un primo vero esempio di documento europeo. Simbolo del superamento del virus, è anche simbolo di una nuova Unione Europa che, con l'adozione del *Next generation EU*, ha fatto il passo storico di mettere in comune il debito pubblico per il recupero finanziario ed economico post-COVID 19. Si tratta della misura che di fatto ha reso l'Europa sistema, superando le impasse di tutto il periodo precedente, specie se considerata in accoppiamento alla flessibilità sul superamento dei limiti del debito pubblico dei singoli paesi. Del resto, come delineato nei passaggi introduttivi, questa era probabilmente l'unica via, o la più semplice, per superare il collasso economico-finanziario che poteva essere indotto dal lockdown generalizzato a un intero paese dell'Unione per un periodo troppo lungo. A partire da fine estate 2021 il *green pass* è

stato utilizzato per consentire la vita sociale e produttiva, escludendo i non vaccinati. A questa politica si sono opposti componenti importanti della vita politica e sindacale italiana, fino a scatenare frequenti, e a tratti violente, proteste. Al di là delle evidenti strumentalizzazioni politiche, resta la questione di fondo della resistenza verso uno strumento che ci ha concesso di uscire da una condizione di diffusa morte sociale, nella quale le restrizioni erano di gran lunga più forti e generalizzate. Questo è per me un vero e proprio enigma, ma anche una domanda antropologicamente rilevante, il secondo paradosso della vicenda pandemica.

### *Una nuova era?*

Nel corso della pandemia sono rimasto colpito dalle forti analogie tra quanto stavo osservando e i testi profetici e le narrazioni apocalittiche raccolte durante la ricerca sul campo condotta tra gli Oromo-Borana nel 1989 e 1990. I testi profetici fornivano delle rappresentazioni in forma poetica, densa, enigmatica e ricca di figure retoriche. Durante le sessioni profetiche (sedute collettive in cui un anziano ripete a memoria i testi profetici), il pubblico si impegnava a interpretare quanto narrato sulla base degli eventi correnti, riconoscendo quando e come una profezia si stesse attualizzando nel presente (Bassi, Tache 2005; Bassi 2018). Molti dei versi profetici evocavano situazioni di sospensione e inversione dell'ordine sociale ordinario che richiamano in maniera diretta quanto riscontrato nel periodo pandemico. In una sessione profetica cui ho avuto la possibilità di partecipare i testi profetici venivano intervallati da una narrazione apocalittica e da commenti dell'oratore. Tali momenti erano caratterizzati da uno stile narrativo e discorsivo ordinario, con cui si qualificavano gli eventi profetici come un segno dell'approssimarsi della fine del mondo. L'oratore procedeva con tono drammatico con la descrizione di alcuni altri segni, tra cui l'incontro di un uomo che viene dall'est con uno che viene dall'ovest, entrambi stranieri, segno dell'im-

mediato approssimarsi di un cataclisma che si sarebbe manifestato nella forma di una luce che sola a guardarla uccide, seguita dal sollevarsi di un vento che piega gli alberi, dallo sprofondamento del suolo e dalla morte diffusa non solo tra gli Oromo-Borana, ma tra tutti gli uomini della Terra. Sul momento, ero rimasto fortemente impressionato dall'analogia con la guerra nucleare. Questa consapevolezza tra una popolazione che fino a quel momento storico era rimasta sostanzialmente esclusa dei processi educativi scolastici e dall'esposizione mass-mediatica mi era sembrata strana e, non lo nascondo, inquietante. Alla domanda del pubblico se proprio tutti gli uomini sarebbero morti, l'anziano rispondeva che alcuni sarebbero sopravvissuti rifugiandosi nelle grotte, ritrovando se stessi attraverso la preghiera, il ritorno alla giusta pratica rituale, alla spiritualità e il rispetto delle prescrizioni sociali. Sono, questi, gli elementi alla base della resilienza, per i quali ho anche riscontrato una corrispondenza con i resoconti etnografici che, nel VIII convegno della SIAA, erano stati dedicati alla descrizione di una serie di riti che potremmo definire "della presenza", ovvero riti creativi, realizzati con modalità e mezzi consentiti, alternativi a quelli che erano stati vietati, e al rafforzarsi della solidarietà orizzontale. Si tratta di riti e pratiche che contrastavano il simbolismo dell'assenza che dominava lo spazio pubblico e la rappresentazione del "distanziamento sociale". Al momento della ricerca, la maggior parte dei Borana dava per avverate la maggior parte delle predizioni profetiche, nell'aspettativa di una apocalisse imminente. Anni più tardi, l'etnografia di Gemetchu Megerssa, antropologo oromo, e di Aneesa Kassam, antropologa keniana di origine indiana, mi ha permesso di reinquadrare il testo apocalittico nel quadro della visione del mondo oromo, caratterizzata dalla concezione del tempo a spirale. La concezione del tempo degli Oromo è caratterizzata da sequenze di cicli concatenati. Le sequenze dei cicli dei *gadaa* (ognuno di otto anni) prefigurano dei ritorni degli eventi storici (Legesse 1973)<sup>10</sup>. Progressivamente, il sistema *gadaa* delle classi generazionali, ovvero l'istituzione che regola il flusso sociale, accumula disturbi

che portano alla sua degenerazione. A distanza di 360 anni l'era storica (*juatama*) "si consuma", per rinascere con un nuovo nome dopo un periodo di crisi, confusione e problemi vari (*saglii*) (Megerssa, Kassam, 2005; Megerssa e Kassam 2020, pp. 69-70). Al passaggio di 9 di queste ere, si avvera una "crisi sistemica" tale da coinvolgere i diversi popoli, obbligandoli a ridefinire i propri valori. Per Gemetchu Megerssa e Aneesa Kassam nel 1991 si è chiusa l'era dei Borana, l'ultima del ciclo più ampio. Ci troveremmo quindi ora nel periodo di transizione, la cui durata è variabile, sull'ordine delle decine di anni (Megerssa, Kassam, 2005; Megerssa, Kassam 2020, pp. 70-71). Alla luce di questi studi, è possibile qualificare la narrazione apocalittica da me registrata come una contaminazione culturale che si inserisce nel concetto emico della fine di un'era. Nella caratterizzazione del periodo intermedio (*saglii*) in termini di disordine, incertezza, cataclismi e sofferenze, possiamo riconoscere i tratti delineati da Victor Turner per la fase di limen e antistruttura della sequenza rituale, quando i soggetti non appartengono più al vecchio ordine ma non sono ancora entrati in una nuova socialità (Turner 1969).

Sulla base di questa prospettiva, si è indotti a riconoscere nel distanziamento sociale, nelle suggestioni apocalittiche, nella sospensione della socialità e nel suicidio collettivo della prima fase della pandemia i segni della fine di un'era, cui seguirebbe la rifondazione su nuove basi. Di fatto, il nostro vivere sociale è costantemente sottoposto a elementi che Balandier (1967) ha qualificato in termini di "entropia", tanto più rilevante in tempi di rapido progresso tecnologico. I mutamenti avvengono costantemente, cumulativamente, fino al manifestarsi di una crisi che richiede una ridefinizione sociale. La pandemia, e la sua drammatizzazione, potrebbero dunque essere interpretate come l'elemento che ha marcato un fondamentale momento di passaggio<sup>11</sup>. Tale interpretazione trova particolare senso in riferimento all'Unione Europea, in considerazione del fatto che la pandemia ha letteralmente trasformato questa formazione politica e prodotto una riformulazione dei valori fondamentali, in una modalità che lascia

poco spazio ai sovranismi. Sul piano medico il vaccino è stato reperito e distribuito con maggiore efficacia a livello centralizzato per l'intera EU. Sul piano dei programmi per uscire dalla crisi economica il *Next Generation EU* si propone come uno strumento dichiaratamente trasformativo, fondato sull'innovazione ma anche sul riconoscimento di quanto da decenni gli scienziati sostengono rispetto al problema ambientale, una questione che nelle politiche dell'unione Europea era già espressa nel *European Green Deal* e nel *EU Biodiversity Strategy for 2030*. Se dovessimo portare nel quadro complessivo i significati messi simbolicamente in campo nel corso della crisi pandemica, non sarebbe difficile qualificare la nuova era nel segno di un generico "scientismo". Basti pensare al ruolo di legittimazione politica dei virologi, alla scienza (il vaccino) come elemento per l'uscita dalla crisi mortale e quindi alla sua celebrazione come elemento fondativo della nuova società.

### *La resistenza*

In questa prospettiva il secondo paradosso, o meglio il ribaltamento in sequenza temporale del primo paradosso, lo possiamo spiegare nei termini del fatto che nel frattempo è avvenuta una trasformazione della società. Ogni cambiamento induce una resistenza, e tale resistenza si è manifestata rispetto ai simboli dominanti dello scientismo<sup>12</sup>: la vaccinazione e il correlato *green pass*. È allettante riferirsi alla teoria dell'incorporazione in antropologia medica, un'impostazione che studia la correlazione tra elementi di ordine sociale e le loro manifestazioni in riferimento al corpo umano.

Per poter elaborare sulla malattia come espressione del disagio politico, Nancy Scheper-Hughes ha elaborato il concetto di *body politic*, inteso come un terzo livello analitico, o approccio, per considerare il corpo umano, in aggiunta al corpo individuale e alle ormai ben esplorate dimensioni simboliche del corpo umano come espressione di entità sociali. Lo definisce come «la regolazione, sorveglianza e controllo dei corpi (individuali e collettivi) nella ri-

produzione e nella sessualità, nel lavoro e nel tempo libero, nella malattia e in altre forme di devianza e differenza umana» (Scheper-Hughes, Lock 1987, pp. 7-8). Considerando i tre livelli di lettura, il corpo umano, individuale, può essere considerato il punto di incontro (confine) tra l'io interiore e il circostante mondo sociale e politico. Nello stesso articolo le autrici presentano diversi casi etnografici che indicano come in situazioni in cui la comunità si sente minacciata, i simboli del controllo sociale si intensificano. Il caso dell'obbligo vaccinale, esemplificato dal *green pass*, rientra pienamente in questa casistica.

In una più recente revisione delle considerazioni ormai classiche di Thomas Csordas, Giovanni Pizza e Helle Johannessen scrivono che l'incorporazione dovrebbe riferirsi alla pratica che rende alcune idee, ideologie e relazioni di potere riconoscibili nella vita sociale e personale (2009, p. 14) e si riferiscono a un approccio che possa rendere riconoscibile il modo in cui lo Stato entra nei nostri corpi, così come i corpi creano e ricreano lo Stato (2009, p. 19). Il vaccino anti-COVID ha rappresentato il conseguimento più eclatante della Scienza nella situazione di crisi, ma è anche l'espressione di una particolare configurazione politico-capitalista globale che per molti è portatrice di disagio e sfiducia. Il vaccino viene assunto tramite iniezione, una tecnica bio-medica che, simbolicamente parlando, rappresenta in maniera diretta un atto di incorporazione segnato da una certa misura di violenza: a differenza dell'assunzione del cibo, con l'iniezione la pelle, cioè il confine tra il corpo individuale e ciò che è esteriore, viene rotta e il vaccino, di per sé simbolo di un mondo trasformato in chiave "scientista", viene iniettato a forza. Non stupisce che obbligare a vaccinare possa essere percepito come una violazione della più profonda intimità, l'obbligo a conformarsi al nuovo ordine uscito dalla pandemia, un ordine politico che viene direttamente incorporato tramite l'iniezione. È un fatto che la resistenza sociale sia aumentata con il rafforzamento delle modalità coercitive nella vaccinazione. In effetti le voci discordanti rispetto alle decisioni prese nel corso della pandemia non sono mancate, so-

prattutto rispetto all'obbligatorietà di fatto della vaccinazione, espresse anche da autorevoli voci intellettuali. Tra queste possiamo segnalare il dibattito che ha portato all'organizzazione del convegno *Tutta un'altra Storia* in aprile 2022<sup>13</sup>, caratterizzato da vari contributi di carattere antropologico ed etnografico. Il comunicato sottolinea la messa in campo di politiche autoritarie, discriminatorie e arbitrarie, l'inefficacia delle misure di lockdown, l'assenza del senso critico, il ricorso a pratiche di violenza simbolica, il ruolo comunicativo della scienza e il ruolo della pandemia come occasione per una ristrutturazione epocale dei rapporti di produzione e la riplasmazione delle relazioni sociali.

### 3. Epilogo

Nella riflessione qui proposta ho insistito molto sulla dimensione simbolica che ha portato, per una concatenazione quasi casuale di eventi e modalità mediatiche, a farci vivere con spaesamento e sbigottimento la prima fase dell'epidemia, tali da impedire ogni forma di reazione pubblica. Lo Stato, fatto sostanzialmente da persone normali che nei loro ruoli istituzionali devono assumere decisioni, ha reagito con modalità iperboliche. Le misure adottate hanno prodotto immagini apocalittiche, selettivamente riprese e riproposte con effetto moltiplicativo dai media. Il senso di morte sociale che ne è derivato si inserisce molto bene nella concezione tradizionale oromo del tempo e della storia, fatta dal ricorrere ciclico di crisi. Differentemente dalla concezione lineare del tempo, nella concezione oromo la crisi non comporta la fine del tempo ordinario in chiave escatologica. Si tratta piuttosto di crisi che hanno sì una dimensione cosmica, ma che riguardano essenzialmente l'ordine istituzionale e la necessità di rifondarlo periodicamente per contrastarne l'entropia, il disordine che si accumula progressivamente. Il ritorno alla purezza dei rituali e dei valori è la chiave per uscire dalla situazione di impasse. Non si tratta nemmeno di una concezione puramente ciclica del tempo e della

storia. Nelle crisi cumulative occorre prendere atto di un cambiamento sistemico, tale da richiedere la riformulazione dei valori di base. Anche in questo caso il ritorno alle origini nel tempo sospeso tra due cicli costituisce un riferimento per la continuità, per cui possiamo parlare di un processo di rigenerazione istituzionale che però non può riportare esattamente allo stesso punto del ciclo precedente: c'è uno spostamento che ci porta a parlare di andamento a spirale, piuttosto che circolare, del tempo.

L'analisi qui proposta sui richiami scienziati della crisi pandemica ci porta a pensare che le atmosfere apocalittiche della pandemia possono aver prodotto le condizioni per un passaggio di era, particolarmente rilevante e tangibile con riferimento agli sviluppi delle politiche messe in campo dall'Unione Europea. Tali condizioni consistono nella palesata tangibilità della passata inadeguatezza istituzionale della UE con l'ineluttabilità del recepimento delle istanze da molto tempo presentate dai paesi ad alto debito pubblico, affiancate da un cambiamento che era già stato adottato rispetto alle istanze globalmente articolate degli scienziati ambientali.

Il rafforzamento dell'Unione Europea come sistema ha però prodotto una reazione politica, in parte di natura ideologica rispetto a ciò che l'Unione Europea comporta nei termini del capitalismo globale, ma probabilmente, anche, in maniera più sottile e con effetti sommersi, per gli equilibri internazionali. Le modalità fortemente coercitive e lesive delle libertà individuali adottate nel nostro paese nel periodo pandemico hanno costituito una motivazione forte, sul piano individuale, per la mobilitazione di piazza ed elettorale.

Mentre scrivo queste righe, siamo usciti dal COVID-19 ma siamo già sprofondati nella crisi russo-ucraina, con scenari apocalittici assai più concreti di quelli aperti dalla pandemia. Mi viene in mente una argomentazione ricorrente in antropologia rispetto ai popoli a oralità primaria, riferita al potere evocativo della parola: il meccanismo per cui dire una cosa ne produce l'attualizzazione. Spero che la retorica bellica utilizzata durante la pandemia non abbia evocato sviluppi assai più distruttivi della

stessa pandemia. Spero che i tempi in cui siamo immersi rispondano a una dinamica corrispondente al modello oromo della storia, fatto di ritorni e rigenerazioni piuttosto che di fine escatologica del tempo ordinario. Ma anche in questa prospettiva devo riconsiderare l'interpretazione che ho fin qui fornito di termine del periodo di crisi e inizio di nuova era. Tutto sembra indicare che, su una scala più ampia, regionale e globale, siamo ancora dentro la crisi (*sag'li* in lingua oromo), quindi ancora in una fase di transizione, nel caos e nell'anti-struttura, pericolosa, piena di sofferenza. E questo prolungamento della transizione, nella migliore delle ipotesi, sembra voler spostare l'orientamento valoriale della nuova era dall'ambientalismo al militarismo.

Tavola 1. Le grandi pandemie della storia e comparazione con le maggiori cause di decessi

Evento tipologia di malattia	Periodo	Area interessata	Decessi	Cambiamenti sociali
Black Death (Peste nera) - <i>Yersinia pestis</i>	1346-1353	Dall'Asia all'Europa	Metà della popolazione europea	Migliori condizioni di lavoro, innovazione tecnologica, crisi del sistema servile
Cocoliztli epidemic - ( <i>Salmonella paratyphi C</i> )?	1545-1548, con ricadute nei secoli successivi	Messico ed espansione in aree circostanti	800.000 nella sola valle del Messico, tra i 5 e i 15 milioni in totale	Abbandono delle terre e appropriazione da parte dei coloni, crisi della civiltà azteca
American Plagues - varie malattie di origine europea, tra cui morbillo	XVI sec.	Americhe	90% della popolazione indigena	Fine delle civiltà native americane e colonizzazione
Vari episodi di peste, localizzati - <i>Yersinia pestis</i>	XVII e XVIII sec.	Londra, Marsiglia, Russia, ma anche in Spagna, Italia (Napoli, Roma-1656)	Tassi di mortalità dell'ordine del 50-60%	
La Terza piaga (peste) - <i>Yersinia pestis</i>	1855 - (attiva fino al 1960)	Cina, India, Asia	12.000.000	
Pandemia influenzale	1889-1890	Globale	1.000.000	
Influenza spagnola	1918-1920	Globale	50.000.000	
Influenza asiatica	1957-1958	Globale	1.100.000	
AIDS	1981-	Globale	35.000.000	
Influenza suina - <i>H1N1</i>	2009-2010	Globale	500.000, specialmente bambini e giovani	
COVID-19	gennaio 2020 - 30/11/2020 (11 mesi)	Globale	1.500.000 (Europa: 370.000)	

COVID-19	gennaio 2020 - 05/04/2022 (27 mesi)	Globale	6.500.000 (Europa 1.240.374)	
Malattie da inquinamento atmosferico	annuale (2015)*		500.000 morti premature solo in Unione Europea	
Cancro	annuale (2020)**		1.260.000, solo in Unione Europea	
Malattie di cuore	annuale		4.000.000 solo in Europa, di cui 1.000.000 prima dei 75 anni	

\* <https://www.eea.europa.eu/it/pressroom/newsreleases/multi-cittadini-europei-sono-ancora/morti-premature-attribuibili-allinquinamento-atmosferico> (accesso dicembre 2020).

\*\* [https://ecis.jrc.ec.europa.eu/explorer.php?\\$0-0\\$1-AE27\\$2-All\\$4-1,2\\$3-All\\$6-0,85\\$5-2008,2008\\$7-8\\$CEstByCancer\\$X0\\_8-3\\$CEstRelativeCanc\\$X1\\_8-3\\$X1\\_9-AE27](https://ecis.jrc.ec.europa.eu/explorer.php?$0-0$1-AE27$2-All$4-1,2$3-All$6-0,85$5-2008,2008$7-8$CEstByCancer$X0_8-3$CEstRelativeCanc$X1_8-3$X1_9-AE27) (accesso dicembre 2020).

## Note

<sup>1</sup> A giudicare dal numero di eventi e interventi dedicati alla crisi pandemica nel corso dell'VIII Convegno Nazionale della Società Italiana di Antropologia Applicata, 2-6 dicembre 2020, mi pare di poter dire che non fossi l'unico a sentire il bisogno di discutere questa situazione eccezionale. L'intervento da cui è poi derivato questo capitolo è stato presentato al panel *I riti nell'incertezza generata dal COVID19: l'antropologia applicata al "tempo sospeso"*, curato da Lia Giancristofaro e Marta Villa.

<sup>2</sup> Nei limiti della mia scarsa competenza in materia, ho cercato di avvalermi di fonti ufficiali o di fonti il più possibile accurate tra quelle di pubblico dominio.

<sup>3</sup> Preferisco non utilizzare la più comune periodizzazione in "prima", "seconda ondata", in quanto a partire dall'autunno 2001 nei media questo termine è stato usato in modo disomogeneo, in corrispondenza dell'emergere delle varianti dei virus e delle fluttuazioni epidemiche nei diversi paesi europei. Essendo la diffusione del virus strettamente legata al ciclo stagionale, ed essendo l'Europa nella fascia temperata dell'emisfero nord, personalmente preferisco utilizzare uno schema più semplice ed esperienziale corrispondente a prima e seconda fase. La prima fase corrisponde al lockdown duro dell'autunno-inverno-primavera 2000-2021, seguita dall'estate rilassata e da una seconda fase nell'autunno-inverno-primavera 2021-2022. Questa seconda fase è a sua volta periodizzata su base politica, cioè divisa nel periodo che precede e che segue la disponibilità e somministrazione del vaccino in Italia, da fine dicembre 2021.

<sup>4</sup> Si possono qui riconoscere l'assunto dell'indeterminatezza dello Stato teorizzata nella raccolta di Veena Das and Deborah Poole, riconoscibile a partire dai diversi processi di incorporazione che si manifestano "ai margini" politici, sociali o geografici dello Stato moderno (Das, Poole 2004). In questo caso, però, dobbiamo partire dal riconoscimento sottolineato nelle conclusioni di Talal Asad secondo cui «the entirety of the State is a margin» (Asad 2004, p. 287) per teorizzare un processo di fluttuazione della presenza dello Stato, uniformemente esercitata in condizioni di emergenza.

<sup>5</sup> Di fatto, mi pare che mai prima di quel momento, nemmeno nei periodi delle Brigate Rosse e della crisi del terrorismo fondamentalista islamico, nell'Italia Repubblicana sia stata evocata l'immagine di una statualità coercitiva con tanta forza.

<sup>6</sup> <https://www.archivioluca.com/2020/03/06/lasiatica-del-1957/> (accesso 30/11/2020); <https://www.archivioluca.com/2020/03/04/virus-epidemie-e-processioni/> (accesso 30/11/2020).

<sup>7</sup> [https://www.lastampa.it/cronaca/2020/03/30/video/l\\_epidemia\\_da\\_coronavirus\\_e\\_cosi\\_diversa\\_d\\_a\\_quelle\\_del\\_passato\\_non\\_quanto\\_crediamo-141259/](https://www.lastampa.it/cronaca/2020/03/30/video/l_epidemia_da_coronavirus_e_cosi_diversa_d_a_quelle_del_passato_non_quanto_crediamo-141259/) (accesso 26/04/2022).

<sup>8</sup> L'intervento di Chiara Bruno all'VIII Convegno SIAA ha messo in connessione gli scenari apocalittici della crisi nucleare di Chernobyl con quelli della pandemia.

<sup>9</sup> Ero riuscito a ottenere il permesso di tenere le lezioni in remoto dall'Università perché nel mini-appartamento in cui ero rimasto bloccato da solo per i lunghi mesi del lockdown non avevo la connessione internet.

<sup>10</sup> Per un breve approfondimento in lingua italiana si rimanda a Bassi (2020).

<sup>11</sup> Del resto, non mancano storici che identificano in alcune grandi epidemie del passato dei momenti cruciali di trasformazione socio-politica, nel bene o nel male (prime tre linee della tavola 1).

<sup>12</sup> Adotto qui la definizione di simbolo dominante di Victor Turner (1970), riferita a simboli chiave della comunicazione pubblica intorno ai quali altri simboli e azioni rituali assumono significati.

<sup>13</sup> 23, 24, 25 aprile 2022, Napoli. Il comunicato conta 500 firme, per la maggior parte accademici. <http://tuttaunaltrastoria.info/> (accesso 07/11/2022).

## Bibliografia

- Asad T., 2004, *Where are the Margins of the State?*, in V. Das, D. Poole (a cura di), *Anthropology in the Margins of the State*, Oxford UP, Oxford, pp. 279-288.
- Balandier G., 1967, *Anthropologie politique*, Presses universitaires de France, Paris, tr. it. *Antropologia politica*, Etas Kompass, 1967.
- Bassi M., 2018, *Prophecy and Apocalypse among the Oromo-Borana: The Power of Chiasmus*, in F. Girke, S. Thubauville, W. Smidt (a cura di), *Anthropology as Homage. Festschrift for Ivo Strecker*, Rüdiger Köppe Verlag, Köln, pp. 271-287.
- Bassi M., 2020, *Il calendario tradizionale degli Oromo e il suo recupero contemporaneo. Nota su una cosmologia naturalistica dell'Africa orientale*, in I. Buttitta, A. La Barbera (a cura di), *L'uomo e il cosmo nella storia. Paradigmi, miti, simboli*, Fondazione Ignazio Buttitta, Palermo, pp. 181-201.
- Bassi M., Tache B., 2005, *The Oromo Eschatology: The Prophecy of Areeroo Boosaroo, Narrated by Borbor Bulee and Guyyoo Dambii*, in «The Journal of Oromo Studies», vol. 12, n. 1&2, pp. 174-222.
- Das V., Poole D. (a cura di), 2004, *Anthropology in the Margins of the State*, Oxford UP, Oxford.
- Legesse A., 1973, *Gada: Three Approaches to the Study of African Society*, Collier Macmillan/Free Press, London/New York.
- Marabello S., Parisi M.L., 2020, *I Told You the Invisible Can Kill You: Engaging Anthropology as a Response in the COVID-19 Outbreak in Italy*, in «Human Organization», vol. 79, n. 4, pp. 250-258.
- Megerssa G., Kassam, A., 2005, *The "Rounds" of Time: Time, History and Society in Borana Oromo*, in W. James, D. Mills (a cura di), *The Qualities of Time: Anthropological Approaches*, Berg, New York, pp. 251-265.
- Megerssa G., Kassam, A., 2020 (2019), *Sacred Knowledge Traditions of the Oromo of the Horn of Africa*, London edition, Fifth World Publications, Finfinne and Durham.
- Pizza G., Johannessen H., 2009, *Embodiment and the State: Health, Biopolitics and the Intimate Life of State Powers*, in «AM Rivista della Società Italiana di Antropologia Medica», n. 27-28, pp. 13-28.
- Scheper-Hughes N., Lock M., 1987, *The Mindful Body: A Prolegomenon to Future Work in Medical Anthropology*, in «Medical Anthropology Quarterly», vol. 1, n. 1, pp. 6-41.

- Turner V., 1969, *The Ritual Process: Structure and Anti-Structure*, Aldine Transaction, tr. it. *Il processo rituale*, Morcellania, Roma, 1972.
- Turner V., 1970, *The Forest of Symbols. Aspects of Ndembu Ritual*, Cornell University Press, Ithaca and London, tr. it. *La foresta dei simboli*, Morcellania, Brescia, 1999.
- Tyler S., 1978, *The Said and the Unsaid: Mind, Meaning, and Culture*, Academic Press, New York.

Cosa hanno in comune Tuvalu, Taipei, la Val Di Fiemme, Taranto, il Salento, i territori Sami al Nord della Norvegia o, piuttosto, la città di Milano in preda all'emergenza pandemica? Il filo rosso che lega questi contesti è proprio l'esperienza della caduta, che spinge forzatamente le nostre società a vivere, agire e immaginare la fine possibile dei propri orizzonti di senso. Il tempo inquieto della crisi può presentarsi nella veste di una minaccia epidemica oppure di un evento "naturale", di un cambiamento ambientale o climatico. Questo libro raccoglie esperienze antropologiche in cui il senso di inquietudine che accompagna la caduta si palesa in modo dirompente. Alla paura di precipitare e all'incertezza fanno da contrappunto i modi di immaginare possibili modalità di atterraggio e strategie di sopravvivenza.

L'antropologia viene così assunta come una pratica di conoscenza che può contribuire a costruire modi alternativi per immaginare e abitare il mondo, storicizzando la catastrofe, rileggendo l'urgenza climatica come questione culturale, attraversando narrative altre sull'attuale pandemia o guardando ai futurismi indigeni quali meccanismi di resilienza planetaria.

In copertina: foto di Marcelo Moreira (Pexels)

I curatori del volume, **Mara Benadusi**, **Martina Giuffrè**, **Mario Turci** e **Selenia Marabello** lavorano come antropologi rispettivamente all'Università di Catania, di Parma e di Modena. Dando voce a riflessioni nate in seno alla Società Italiana di Antropologia Applicata (SIAA), in questo libro hanno raccolto e ricomposto quadri teorici e ricerche etnografiche che valorizzano il ruolo dell'antropologia nei tempi inquieti in cui viviamo.

€ 22,00

